

Sul carattere sociale di pensiero e linguaggio¹

Cristina Amoretti

Università degli Studi di Genova
cristina.amoretti@unige.it

Abstract According to Donald Davidson, in order to have any propositional attitude, a creature must *triangulate* objects and events with other creatures sufficiently similar to itself. Hence, social interaction is considered fundamental for thought: a basic kind of triangulation is necessary to fix the empirical content and to have the concept of objectivity, both prerequisites for thought. Conversely, as a pre-cognitive process, triangulation alone is not sufficient; Davidson maintains that another element must be added: it is language. Indeed, Davidson has in mind two kinds of triangulation. First, *basic* triangulation is considered as a non-intentional, pre-linguistic and pre-cognitive situation where two creatures mutually react to common external stimuli. Second, *full-fledged* triangulation is supposed to be already propositional, describing an intentional and linguistic situation where two cognitively mature human beings intentionally and consciously react to common external stimuli. In this paper, I have a twofold goal: on the one hand, I shall argue that Davidson's account, no matter which kind of triangulation should one consider, does not provide any genuine support for the thesis that thought is necessarily social; on the other hand, I shall claim that Davidson's prerequisites hide some problems that challenge the argument for the sociality of thought.

Keywords: empirical content, Donald Davidson, emergence of thought, social interaction, objectivity, triangulation

1. Introduzione

Com'è noto, Donald Davidson ha sempre sostenuto con forza il carattere eminentemente sociale sia del pensiero sia del linguaggio (DAVIDSON 1982, 1986, 1989, 1990, 1991, 1992, 1999, 2001a, 2001b). In particolare, circoscrivendo il discorso al solo pensiero, egli ritiene che per avere atteggiamenti proposizionali di qualsiasi tipo, una creatura debba triangolare (o perlomeno aver triangolato) oggetti ed eventi del mondo esterno con altre creature simili a lei. Questo perché la triangolazione – intesa come una situazione pre-cognitiva, pre-intenzionale e pre-linguistica (e pertanto comune anche agli animali non umani e agli infanti) – è considerata necessaria per spiegare (i) come venga fissato il contenuto empirico e (ii)

¹ La ricerca che ha reso possibile questo articolo è stata finanziata dal progetto POSDRU/89/1.5/S/63663

come emerga il concetto di oggettività, due elementi ritenuti a loro volta necessari per l'emergere del pensiero.

Davidson argomenta tuttavia che la sola triangolazione (intesa sempre in senso pre-cognitivo, pre-intenzionale e pre-linguistico) non sia sufficiente né per la fissazione del contenuto empirico né per il concetto di oggettività né, dunque, per l'emergere del pensiero. Un altro elemento dovrebbe essere aggiunto, vale a dire il linguaggio. Come molti critici hanno correttamente sottolineato, sembra che Davidson abbia in mente due tipi di triangolazione, tra i quali non sussiste peraltro alcun legame: da una parte, una triangolazione *base*, una situazione pre-cognitiva, pre-intenzionale e pre-linguistica dove due (o più) creature reagiscono a stimoli esterni comuni; dall'altra, una triangolazione *ricca*, una situazione proposizionale, intenzionale e linguistica dove due (o più) esseri umani cognitivamente maturi reagiscono in modo cosciente, intenzionale e riflessivo a stimoli esterni comuni.

Sebbene Davidson abbia le sue ragioni per difendere un simile resoconto – tra cui quella di evitare una spiegazione riduzionista del pensiero e del linguaggio – intendo mostrare come esso sia in realtà lacunoso e inefficace. In particolare, nel contesto del presente lavoro cercherò di chiarire come l'argomento che si basa sulla nozione di triangolazione non riesca a sostenere la tesi, cara a Davidson stesso, secondo cui il pensiero avrebbe un carattere intrinsecamente sociale.

Per raggiungere tale scopo, nel paragrafo 2 analizzerò il processo di triangolazione e chiarirò come si possano di fatto distinguere due tipi di triangolazione, quella *base* e quella *ricca*. Nel paragrafo 3 cercherò, invece, di mostrare i limiti di entrambi i processi: da una parte, la triangolazione *base* non solo non sarebbe in grado di fornire alcun vantaggio cognitivo alle creature coinvolte, ma non potrebbe nemmeno essere sfruttata con successo in un qualsiasi argomento in favore del carattere sociale del pensiero; la triangolazione *ricca*, d'altra parte, nonostante sia in grado non solo di fornire un autentico vantaggio cognitivo agli esseri umani coinvolti, ma anche di essere utilizzata in argomenti in favore della socialità del pensiero, renderebbe tali ragionamenti banalmente circolari e, pertanto, insoddisfacenti. Nel paragrafo 4 sollevorò poi alcuni dubbi circa la legittimità dei due prerequisiti del pensiero identificati e difesi da Davidson, vale a dire la fissazione del contenuto empirico e l'emergere del concetto di oggettività, mentre nel paragrafo 5, per concludere, proverò brevemente a indicare quale potrebbe essere un'alternativa più promettente per difendere il carattere sociale del pensiero e del linguaggio.

2. Triangolazione, contenuto empirico e concetto di oggettività

Con la nozione di *triangolazione* Davidson intende descrivere una situazione tipo in cui due (o anche più) creature interagiscono simultaneamente l'una con l'altra nonché con oggetti ed eventi del mondo esterno (per un'analisi approfondita, cfr. AMORETTI 2008; AMORETTI e PREYER 2011). Con le sue stesse parole:

ciò che io chiamo *triangolazione* [...] è il risultato di una interazione triadica, una interazione che è diadica dal punto di vista di ciascuno dei due agenti: ognuno sta interagendo simultaneamente con il mondo e con l'altro agente. Detto altrimenti, ogni creatura impara a correlare le reazioni delle altre creature con cambiamenti od oggetti del mondo ai quali anch'essa reagisce (DAVIDSON 1999: 128, trad. mia).

Per rendere il tutto più chiaro, si può ricorrere a una semplice esemplificazione grafica, così come si può vedere in Figura 1.

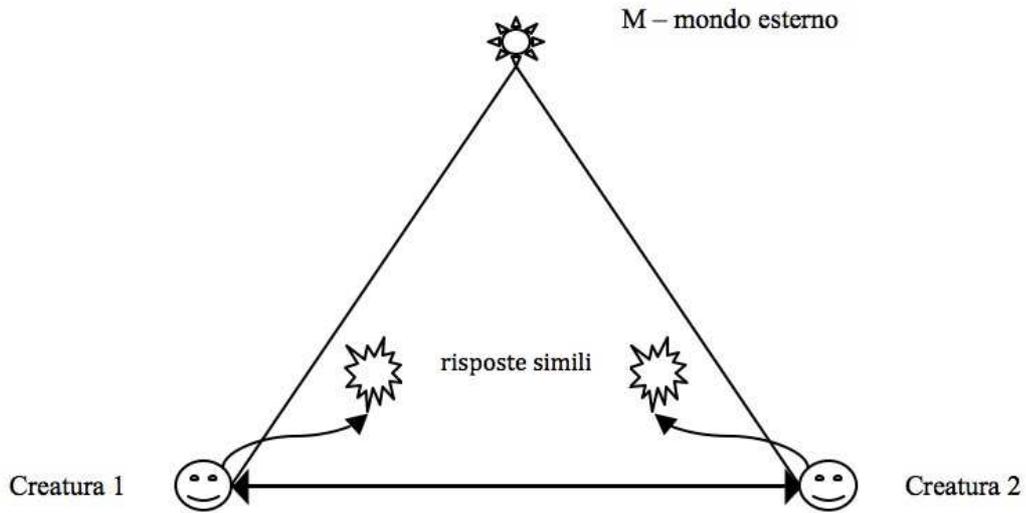


Figura 1: Schema della triangolazione

Si è detto che, secondo Davidson, il processo di triangolazione – inteso qui come pre-cognitivo, pre-intenzionale e pre-linguistico – è una condizione necessaria tanto per l'emergere del pensiero quanto del linguaggio. Nello specifico, questo significa che per avere pensiero e linguaggio una creatura deve interagire causalmente (o, quanto meno, avere interagito causalmente) non solo con oggetti ed eventi del mondo esterno, ma anche con altre creature abbastanza simili a lei (DAVIDSON 1989, 1990, 1991). Concentrandosi sul solo pensiero, il motivo di tale necessità è ricondotto al fatto che – in linea di principio – la triangolazione è considerata indispensabile per rendere conto di due prerequisiti del pensiero, vale a dire (i) il contenuto empirico (delle credenze relative al mondo esterno) e (ii) il concetto di oggettività. La ragione di queste due condizioni può essere spiegata agevolmente.

Da una parte, Davidson ritiene innanzitutto che non ci sarebbe ragione di parlare di pensiero in senso proprio a meno che questo non sia dotato di contenuto. In particolare, se consideriamo le credenze relative al mondo esterno – che, a torto o a ragione, sono giudicate basilari dal nostro filosofo proprio perché ancorano il pensiero e il linguaggio all'ambiente – si tratta di riuscire a spiegare in che modo l'esperienza concorra a fissare il contenuto empirico di tali credenze. Inoltre, tale contenuto è ritenuto essere oggettivo, nel senso che esso è vero oppure falso a prescindere non solo dall'esistenza effettiva della credenza in questione, ma anche del soggetto che la intrattiene.

Dall'altra parte, affinché si possa dire che una creatura sia effettivamente dotata di pensiero, è altresì imprescindibile che essa sia consapevole dell'oggettività di tale contenuto, vale a dire del fatto che esso è indipendente da lei e potrebbe essere vero o falso. Questo perché, secondo Davidson, per avere credenze e altri atteggiamenti proposizionali (cioè pensiero), non basta che una creatura sappia correttamente *discriminare* cambiamenti e oggetti del mondo esterno, per esempio reagendo ad essi

in modo adeguato o anche sofisticato, ma occorre anche che essa sia in grado di *classificare* simili oggetti ed eventi, per esempio comprendendo che ciò che in precedenza era stato assegnato a una certa classe di oggetti o eventi potrebbe, invece, non appartenervi affatto (DAVIDSON 1997b).

Avendo visto perché Davidson identifichi come precondizioni del pensiero (i) la fissazione del contenuto empirico e (ii) l'emergere del concetto di oggettività, si tratta ora di capire in che senso il processo di triangolazione – inteso in senso pre-cognitivo, pre-intenzionale e pre-linguistico – sia effettivamente necessario per rendere conto di entrambi i prerequisiti e, dunque, del pensiero. In caso contrario, infatti, non si disporrebbe di alcun argomento in favore della socialità del pensiero. Cominciando dal contenuto empirico, Davidson ritiene che:

Senza altre creature con cui condividere le nostre risposte a un ambiente comune, non c'è alcuna risposta alla domanda su cosa sia nel mondo ciò a cui noi rispondiamo. La ragione ha a che fare con le ambiguità del concetto di causa. È essenziale risolvere queste ambiguità poiché, nei casi più semplici, è ciò che causa una credenza a conferirle il suo contenuto (DAVIDSON 1999: 129, trad. mia).

Come si può desumere da tale citazione, viene qui sposata una teoria esternista secondo la quale il contenuto empirico di una credenza è fissato dalla sua causa (PAGIN 2001), più precisamente dalla sua causa tipica, vale a dire quella che è stata associata in modo reiterato a tale credenza. Tale causa risulta, però, essere indeterminata, rispetto sia alla *distanza* sia all'*ampiezza*. Nel primo caso, si tratta di capire a quale punto della catena causale che si estende dal mondo esterno alla mente essa sia effettivamente collocata (per esempio, potrebbe trovarsi al livello prossimale delle stimolazioni dei ricettori sensoriali oppure a quello distale degli oggetti del mondo); nel secondo caso, invece, occorre individuare l'esatta porzione di mondo che la costituisce realmente.

Il nodo della questione, dunque, è che per risolvere tali ambiguità, da cui peraltro dipende la fissazione del contenuto empirico, appare indispensabile – è ovvio, in linea di principio – l'intervento di almeno una seconda creatura. Infatti, per quanto riguarda la distanza, se per l'esatta determinazione della causa tipica deve intervenire un secondo soggetto, appare evidente come tale causa non possa trovarsi al livello dei ricettori sensoriali, ma debba essere piuttosto collocata nel mondo esterno, comune a entrambi i soggetti coinvolti. Inoltre, considerando l'ampiezza, ciò che può circoscrivere in modo adeguato l'esatta porzione di mondo che rappresenta la causa, per Davidson, non può che essere la condivisione sociale delle reazioni ai vari stimoli esterni. Più precisamente, occorre perlomeno una seconda creatura che sia in grado non solo di percepire gli stimoli esterni a cui la prima sta rispondendo nonché le reazioni di quest'ultima ai suddetti stimoli, ma anche – e soprattutto – di mettere in relazione in modo appropriato stimoli esterni e reazioni (DAVIDSON 1990, 1992, 1999).

A questo punto sorge, però, un'importante complicazione. Secondo Davidson, infatti, affinché le ambiguità relative alla causa siano risolte e quest'ultima, così come il contenuto empirico, possa essere fissata in modo corretto, è indispensabile che le creature coinvolte nella triangolazione siano consapevoli (*aware*) di stare triangolando, riconoscendosi l'un l'altra come soggetti dotati di intenzioni (prima fra tutte, appunto, quella di triangolare). Ma ciò può avvenire solo nel momento in cui il

lato del triangolo che unisce i due soggetti, quello che è talvolta chiamato *base line*, sia sufficientemente spesso da rappresentare un linguaggio.

Un discorso simile, che chiama ancora in causa il contesto sociale, può essere ripetuto anche in relazione all'emergere del concetto di oggettività:

Uno non può credere qualcosa, o dubitare di qualcosa, senza sapere che ciò che crede o di cui dubita potrebbe essere vero oppure falso e che uno potrebbe avere torto. Da dove prendiamo l'idea che potremmo sbagliarci, che le cose potrebbero non essere come noi pensiamo che siano? Wittgenstein ha suggerito, o per lo meno io ritengo che egli abbia suggerito, che noi non avremmo il concetto di avere torto o ragione se non fosse per il fatto che siamo in interazione con altre creature (DAVIDSON 1999: 129, trad. mia).

Il punto, in estrema sintesi, è che in virtù del processo di triangolazione ogni creatura impara ad associare determinate risposte dell'altra creatura (per esempio, la parola "cane", un suono o un gesto) a precisi stimoli provenienti dal mondo esterno (un cane). A mano a mano che diverse associazioni vengono istituite, ogni soggetto, di fronte a una certa risposta del secondo soggetto (la parola "cane", quello stesso suono o gesto), sarà legittimato ad aspettarsi la presenza di un particolare fenomeno esterno (un cane); e, viceversa, di fronte alla presenza di un certo fenomeno esterno (un cane), ogni soggetto sarà legittimato ad aspettarsi una particolare risposta del secondo soggetto (la parola "cane", quello stesso suono o gesto).

Talvolta può, però, capitare che lo stimolo esterno e la rispettiva risposta non vengano più correlati come in passato e che pertanto l'aspettativa fallisca: per esempio, la parola "cane", o un particolare suono o gesto, potrebbero essere accompagnati in modo inatteso dalla presenza di una volpe. Ed è proprio nel momento in cui si ha un simile fallimento delle aspettative che si crea lo spazio per l'emergere della nozione di errore, dell'idea che potremmo sbagliarci e, quindi, del concetto di oggettività (DAVIDSON 1997a, 1999). Anche in questo caso, tuttavia, secondo Davidson il mero processo di triangolazione da solo non basterebbe ancora: per comprendere il concetto di errore, infatti, sarebbe altresì necessario che le due creature coinvolte fossero in grado di esprimere giudizi sul mondo e, dunque, di comunicare tra loro linguisticamente.

Riassumendo, sebbene la triangolazione – intesa come una situazione pre-cognitiva, pre-intenzionale e pre-linguistica – sia ritenuta necessaria per rendere conto sia del contenuto empirico sia del concetto di oggettività nonché, di conseguenza, del pensiero, essa non è di per sé sufficiente, poiché è altresì indispensabile che il lato del triangolo che unisce fra loro le due creature sia costituito da un qualche tipo di comunicazione linguistica.

In generale, si può dunque affermare che nella prospettiva davidsoniana la triangolazione sia necessaria, ma non sufficiente per avere pensiero, mentre la triangolazione più il linguaggio diventino assieme necessari e sufficienti per avere pensiero. Come afferma Davidson stesso:

La relazione triangolare tra agenti e un ambiente al quale essi reagiscono mutualmente è, così ho argomentato, necessaria al pensiero. Non è però sufficiente, come è dimostrato dal fatto che si può dare in animali a cui noi non accreditiamo giudizio. [...] Che cosa in più è necessario al pensiero? Penso che la risposta sia il linguaggio (DAVIDSON 1999: 130, trad. mia).

In altre parole, pensiero e linguaggio risultano essere interdipendenti, tanto dal punto di vista esplicativo, quanto da quello costitutivo: «né il pensiero né il linguaggio, secondo questa prospettiva, possono emergere per primi, poiché l'uno richiede l'altro» (DAVIDSON 1997b: 141, trad. mia); ciò, ovviamente, implica la tesi alquanto controversa secondo cui non si può dare alcuna forma di pensiero senza linguaggio. Stando così le cose, molti critici hanno ritenuto utile distinguere due tipi di triangolazione, tra loro completamente indipendenti e inconciliabili (BRINK 2004; LASONEN e MARVAN 2004; VERHEGGEN 2007): la prima prettamente deterministica, comune anche agli animali non umani e agli infanti; la seconda contraddistinta dai vincoli normativi della razionalità, prerogativa degli esseri umani cognitivamente maturi.

Da una parte si avrebbe, dunque, una triangolazione *base*, una situazione pre-cognitiva, pre-intenzionale e pre-linguistica, che descriverebbe due o più creature che, in virtù di un certo condizionamento comportamentale, reagiscono in modo meramente discriminatorio a stimoli esterni e alle altrui reazioni a tali stimoli. In questo caso, tuttavia, non sarebbe ben chiaro se si possa parlare legittimamente di triangolazione tra due creature che interagiscono tra loro e con il mondo, in quanto la seconda creatura non può essere considerata come un vero e proprio agente intenzionale, ma solo come parte dello sfondo ambientale, come un pezzo di mondo che fornisce utili informazioni circa altri pezzi di mondo – similmente a come del fumo ci potrebbe dare utili indicazioni circa la presenza di un fuoco (BAR-ON e PRISELAC 2011).

Dall'altra parte si avrebbe, invece, una triangolazione *ricca*, una situazione pienamente cognitiva, intenzionale e linguistica, che descriverebbe due o più esseri umani cognitivamente maturi che reagiscono in modo consapevole, intenzionale e riflessivo a comuni stimoli esterni e alle altrui reazioni a tali stimoli. In questo caso si potrebbe parlare in senso proprio di triangolazione tra due creature che interagiscono tra loro e con il mondo, poiché la seconda creatura è pienamente riconosciuta come un agente intenzionale e razionale che, nello specifico, sta appunto triangolando. Come si è detto poco sopra, se la prima triangolazione sarebbe necessaria, ma non sufficiente per il pensiero, la seconda sarebbe, invece, sia necessaria sia sufficiente per avere pensiero.

3. Triangolazioni e socialità del pensiero

L'argomento davidsoniano a favore del carattere sociale del pensiero, che è stato analizzato nel precedente paragrafo, può essere schematizzato nel modo seguente:

(P1) fissare il contenuto empirico e possedere il concetto di oggettività sono due precondizioni del pensiero;

(P2) il processo di triangolazione è necessario per rendere conto sia della fissazione del contenuto empirico sia dell'emergere del concetto di oggettività;

(C*) il processo di triangolazione è necessario per rendere conto del pensiero;

(P3) il processo di triangolazione – che coinvolge due creature che interagiscono tra loro e con il mondo esterno – è la forma più semplice di interazione sociale;

(C) l'interazione sociale è necessaria per rendere conto del pensiero.

In altre parole, la prima premessa enuncia le specifiche precondizioni affinché si abbia pensiero, mentre la seconda afferma la necessità della triangolazione per ottenere tali precondizioni. Da (P1) e (P2) segue, quindi, la conclusione intermedia

(C*), secondo cui la triangolazione è necessaria al pensiero. La terza premessa asserisce poi che la triangolazione è una forma di interazione sociale (la più semplice, coinvolgendo solo due creature). Da (C*) e (P3) si può, infine, concludere che l'interazione sociale è necessaria al pensiero.

A questo punto occorre capire se tutte le varie premesse del ragionamento – (P1), (P2) e (P3) – siano vere e adeguatamente giustificate. Mettendo per un momento da parte (P1), di cui ci si occuperà nel prossimo paragrafo, è opportuno cominciare da (P2) e (P3), tenendo presente che entrambe le premesse contengono la nozione di triangolazione e andranno pertanto diversamente interpretate a seconda che si intenda considerare la triangolazione *base* oppure quella *ricca*.

Cominciamo col ricordare che un punto assai importante, e più volte ribadito dallo stesso Davidson, è che la triangolazione può essere in grado di costituire un autentico vantaggio cognitivo per le creature che vi sono coinvolte – diventando così determinante tanto per la fissazione del contenuto empirico quanto per l'emergere del concetto di oggettività – solo nel momento in cui tali creature siano consapevoli di essere parte di un triangolo, cioè riconoscano entrambe sia se stesse sia l'altra creatura come agenti intenzionali in reciproca interazione. In caso contrario, in effetti, non sarebbe nemmeno ben chiaro in che senso si potrebbe parlare di triangolazione tra due creature che interagiscono tra loro e con il mondo. Per Davidson, tuttavia, la consapevolezza di essere parte del triangolo si può avere soltanto nel momento in cui i soggetti che stanno triangolando posseggano un linguaggio.

Ci si trova così in una situazione problematica. Da una parte la triangolazione *base*, vale a dire un processo pre-cognitivo e pre-intenzionale, non può certo fornire un autentico vantaggio cognitivo alle creature che vi sono coinvolte, poiché queste non possono avere alcuna consapevolezza di far parte di un comune triangolo. Come si è detto, in questa circostanza la seconda creatura andrebbe considerata più che altro come una mera porzione dello sfondo ambientale, un pezzo di mondo che qualche volta fornisce utili informazioni circa altri pezzi di mondo. D'altra parte, la triangolazione *ricca*, essendo pienamente cognitiva e intenzionale, può facilmente procurare un vantaggio cognitivo alle creature coinvolte, poiché queste – grazie al pensiero e al linguaggio – possono rendersi subito conto di far parte di un comune triangolo.

Ecco, però, che si palesa un'evidente difficoltà: come notano correttamente Peter Págin e Robert Sinclair, «non possiamo comprendere *perché* la seconda creatura o persona sia necessaria *a meno che* non attribuiamo già per cominciare pensieri, consapevolezza e conoscenza alle creature coinvolte» (PÁGIN 2001: 205, trad. mia), o ancora, è difficile capire «come la triangolazione possa provvedere condizioni necessarie per l'emergere del pensiero quando nel processo per chiarire il suo *status* di condizione necessaria dobbiamo introdurre il pensiero stesso» (SINCLAIR 2005: 722-723, trad. mia). Vale a dire, non è possibile capire in che senso la triangolazione, e quindi la reciproca interazione di due o più creature, sia in grado di assicurare ad esse un reale vantaggio cognitivo – ai fini dell'emergere del pensiero – se non attribuendo già a tali creature pensiero e linguaggio (cfr. anche GLÜER 2001; NULTY 2006; TALMAGE 1997; YALOWITZ 1999). A seconda del tipo di triangolazione che si decida di scegliere, si avrebbe, dunque, una spiegazione inesistente (nel caso si consideri la triangolazione *base*) oppure una spiegazione inefficace, in quanto circolare (nel caso si pensi alla triangolazione *ricca*).

Davidson potrebbe replicare che, nonostante la correttezza di simili osservazioni, esse non riuscirebbero ancora a mettere in discussione la validità di (P2). In altre

parole, pur ammettendo la circolarità nel caso in cui si rifletta sulla triangolazione *ricca*, non si arriverebbe tuttavia a negare il fatto che la triangolazione *base* – essendo pre-cognitiva, pre-intenzionale e pre-linguistica – possa essere genuinamente necessaria, senza vizi di circolarità, per rendere conto del contenuto empirico e del concetto di oggettività e, dunque, dell'emergere del pensiero. Tale considerazione sembra corretta, ma si rivela in ogni caso inutile nel momento in cui, a partire dalla stessa nozione di triangolazione, si voglia costruire un argomento efficace per dimostrare la socialità del pensiero. Si tratta, quindi, di considerare (P2) non solo singolarmente, ma anche in relazione con (P3).

In tal modo, infatti, ci si troverebbe di fronte alle due seguenti e poco allettanti alternative. Nel primo caso, considerando la triangolazione *base*, la premessa (P2) – come del resto sostiene Davidson – risulterebbe vera e non circolare; d'altro canto (P3), che sancisce come la triangolazione sia la forma più semplice di interazione sociale, apparirebbe quanto meno discutibile: in effetti, se le creature coinvolte nella triangolazione *base* – essendo questa pre-cognitiva, pre-intenzionale e pre-linguistica – non si riconoscono reciprocamente come agenti intenzionali, ma si vedono piuttosto come semplici pezzi di mondo che possono talvolta fornire utili informazioni circa altri pezzi di mondo, sembrerebbe allora assai difficile poter parlare di interazione sociale in senso proprio. Nel secondo caso, considerando la triangolazione *ricca*, (P3) risulterebbe certamente vera, ma (P2) – come si è già avuto modo di affermare – apparirebbe circolare (sarebbe, infatti, come dire che il pensiero è necessario al pensiero). Entrambe le soluzioni sono, quindi, insoddisfacenti.

4. Prerequisiti del pensiero

Riassumendo brevemente quanto visto fin qui, né la nozione di triangolazione *base* né quella di triangolazione *ricca* potrebbero comparire allo stesso tempo in (P2) e in (P3) senza con questo compromettere l'intero argomento davidsoniano in favore del carattere sociale del pensiero. Veniamo dunque a (P1), secondo cui fissare il contenuto empirico e possedere il concetto di oggettività sono due precondizioni del pensiero. A mio avviso, tuttavia, a una più attenta analisi entrambi i prerequisiti si rivelano inadeguati.

In primo luogo, se ci concentriamo sulla fissazione – univoca e non ambigua – del contenuto empirico delle credenze relative al mondo esterno, si potrebbe essere costretti a concordare con Davidson circa la necessità del linguaggio e a rassegnarsi così alla circolarità dell'argomento. A questo proposito, molti critici hanno argomentato come le ambiguità relative all'identificazione della causa tipica siano in effetti assai complesse e difficilmente risolvibili mediante la sola interazione di due (o più) soggetti (AMORETTI 2008; FØLLESDAL 1999; LEPORE e LUDWIG 2005; VERHEGGEN 1997, 2007). Si tratterebbe pertanto di una precondizione troppo forte per il pensiero.

In secondo luogo, se riflettiamo sul concetto di oggettività, ci troviamo di fronte a difficoltà assai profonde, legate soprattutto alla poca precisione con cui Davidson definisce di volta in volta tale concetto. Se in taluni casi la nozione di oggettività è intesa in senso *debole* come «il concetto di oggetti ed eventi che occupano un mondo condiviso, di oggetti ed eventi le cui proprietà e la cui esistenza sono indipendenti dal nostro pensiero» (DAVIDSON 1990: 202, trad. mia), in altri essa è, invece, interpretata in senso *forte* come la nostra capacità di «riconoscere una differenza tra credenze false e vere» (DAVIDSON 1991: 217, trad. mia) o, ancora, come «l'idea che una proposizione possa essere vera o falsa indipendentemente dalle proprie

credenze e dai propri interessi» (DAVIDSON 1995: 10, trad. mia). Si tratta di tre definizioni assai diverse fra loro ma, per ragioni contrastanti, tutte in ugual modo inutilizzabili all'interno dell'argomento generale in favore del carattere sociale del pensiero (cfr. AMORETTI 2009a).

Per quanto riguarda il concetto *debole* di oggettività – vale a dire la consapevolezza minima che oggetti ed eventi sono esterni e indipendenti da noi, e che ci sono creature a noi simili con le quali condividiamo il mondo – appare subito evidente come esso sia non solo una preconditione del pensiero, ma anche di qualsiasi forma di triangolazione o di interazione sociale: per attuarsi, queste ultime richiedono, infatti, che si sia in grado di riconoscere come tali tanto gli oggetti e gli eventi esterni quanto le altre creature con cui si interagisce (cfr. ROSKIES 2011). Ciò significa che né la triangolazione né qualsiasi altra forma di interazione sociale potrebbero essere giudicate necessarie per rendere conto del concetto *debole* di oggettività.

Passando, invece, al concetto *forte* di oggettività – che fa esplicito riferimento ai concetti di credenza e proposizione nonché all'idea che singole credenze e proposizioni possano essere vere o false, e dunque a nozioni assai complesse come quelle di errore, verità e falsità – è evidente che esso non può essere considerato una preconditione del pensiero, se non altro perché molte creature pensanti (come per esempio la maggior parte dei bambini sotto i quattro anni) non lo posseggono affatto (cfr. gli studi sul test della falsa credenza, a partire da WIMMER e PERNER 1983). D'altra parte, se è vero che concetti complessi come quelli di credenza, errore, verità o falsità si possono correttamente apprendere soltanto nel momento in cui una buona parte di pensiero sia già presente (e, anzi, si sia già cominciato a sviluppare pure il linguaggio), è a mio avviso corretto sostenere che tali concetti, per emergere, richiedano necessariamente la triangolazione o una qualche altra forma di interazione sociale.

Riassumendo le difficoltà legate alla nozione di oggettività: il concetto *debole* di oggettività potrebbe essere considerato un legittimo prerequisito del pensiero, ma in tal caso il processo di triangolazione non sarebbe affatto necessario per il suo emergere; il concetto *forte* di oggettività richiederebbe necessariamente la triangolazione, o comunque una qualche interazione sociale, per emergere, ma non potrebbe essere reputato una plausibile preconditione del pensiero. In un caso o nell'altro, dunque, sembra che anche il secondo prerequisito identificato da Davidson non sia del tutto soddisfacente.

5. Brevissime conclusioni

Nel presente lavoro si è cercato di ricostruire e criticare l'argomento davidsoniano in favore della socialità del pensiero, argomento che si basa sul processo di triangolazione. Innanzitutto, si è dimostrato come nessuna delle due diverse tipologie di triangolazione che si possono trovare negli scritti di Davidson sia adeguata a sostenere tale argomento: se, da un lato, la triangolazione *base* può essere considerata necessaria al pensiero, essa non è tuttavia una forma genuina di interazione sociale; se, invece, dall'altro lato, la triangolazione ricca può essere senz'altro ritenuta una forma vera e propria di interazione sociale, essa presuppone, però, già il pensiero (e il linguaggio), introducendo così un ineludibile elemento di circolarità. Inoltre, ho poi sollevato alcuni dubbi circa l'adeguatezza di entrambi i prerequisiti del pensiero identificati da Davidson, vale a dire la fissazione del contenuto empirico e l'emergere del concetto di oggettività. Ovviamente, la *pars destruens* qui presentata dovrebbe essere poi seguita da un'adeguata *pars construens*

in modo tale da arrivare a giustificare il carattere sociale del pensiero (e del linguaggio).

Nello specifico, ritengo che si possa mantenere intatto l'impianto dell'argomento davidsoniano, identificando, però, diverse precondizioni per il pensiero, che portino dunque a modificare (P1) e (P2), e individuando un terzo tipo di triangolazione, differente sia da quello *base* sia da quello *ricco*, che riesca a conciliare (P2) e (P3). Sebbene il ragionamento sarebbe troppo ampio per poter essere affrontato nei limiti del presente lavoro, cercherò di abbozzarne perlomeno le linee essenziali (cfr. anche AMORETTI 2009b). In primo luogo, si tratterebbe di teorizzare due prerequisiti più deboli del pensiero (in modo tale che né il pensiero né il linguaggio possano essere ritenuti indispensabili per ottenerli e non si finisca, dunque, con l'incorrere in una qualche forma di circolarità): (i) la fissazione di domini attuali di comune rilevanza, che sarebbe necessaria per la successiva determinazione del contenuto e del riferimento, e (ii) l'emergere del concetto di proto-oggettività (inteso come la capacità di afferrare la differenza tra accordo e disaccordo), che sarebbe necessario per il successivo sviluppo del concetto di oggettività forte. In secondo luogo, occorrerebbe elaborare diversamente il processo di triangolazione, in modo tale che esso (1) costituisca una forma vera e propria di interazione sociale, (2) sia necessario per avere i due prerequisiti di cui sopra e (3) non presupponga in alcun modo né il pensiero né il linguaggio. Per ottenere simultaneamente questi tre risultati, ritengo si debba riformulare la nozione di triangolazione nei termini della *joint attention* e integrarla con alcuni meccanismi centrali della cognizione sociale, primi fra tutti quelli di simulazione, empatia e neuroni specchio (cfr. per esempio BARSALOU 2009; ELIAN et al. 2005; GALLESE 2007; GOLDMAN 2002, 2006; TOMASELLO 2008). In questo modo, mantenendo lo scheletro dell'argomento davidsoniano, ma rivedendone in gran parte il contenuto, ritengo si potrebbe ottenere un argomento efficace in favore della socialità del pensiero e del linguaggio.

Bibliografia

AMORETTI, M.C. (2008), *Il triangolo dell'interpretazione. Sull'epistemologia di Donald Davidson*, Milano, FrancoAngeli.

AMORETTI, M.C. (2009a), «Comunicazione preverbale e razionalità» in GAMBARARA, D., GIVIGLIANO, A. (2009), [a cura di], *Origine e sviluppo del linguaggio, tra teoria e storia*, Roma, Aracne Editrice, pp. 291-301.

AMORETTI, M.C. (2009b), «Triangolazione, *joint attention* e socialità del pensiero», in *Atti del VI Convegno dell'Associazione Italiana di Scienze Cognitive*, Napoli, 25-26 novembre 2009.

AMORETTI, M.C., PREYER, G. (2011), «Mind, Knowledge, and Communication in Triangular Externalism», in AMORETTI, M.C., PREYER, G. (2011), [a cura di], *Triangulation: From an Epistemological Point of View*, Frankfurt, Ontos Verlag, pp. 9-27.

BAR-ON, D., PRISELAC, M. (2011), «Triangulation and the Beasts» in AMORETTI, M.C., PREYER, G. (2011), [a cura di,] *Triangulation: From an Epistemological Point of View*, Frankfurt, Ontos Verlag, pp. 121-152.

BARSALOU, L.W. (2009), «Simulation, situated conceptualization, and prediction» in *Philosophical Transactions of the Royal Society of London: Biological Sciences*, n. 364, pp. 1281-1289.

BRINK, I. (2004), «Joint Attention, Triangulation and Radical Interpretation: A Problem and its Solution» in *Dialectica*, n. 58, pp. 179-206.

DAVIDSON, D. (1982), «Rational Animals» in *Dialectica*, n. 36, pp. 317-327.

DAVIDSON, D. (1986), «A Nice Derangement of Epitaphs» in GRANDY, R., WARNER, R. (1986), [a cura di,] *Philosophical Grounds of Rationality*, Oxford, Oxford University Press, pp. 156-174.

DAVIDSON, D. (1989), «The Conditions of Thought» in BRAND, J., GOMBOCZ, W.L. (1989), [a cura di,] *The Mind of Donald Davidson*, Amsterdam, Rodopi, pp. 193-200.

DAVIDSON, D. (1990), «Epistemology Externalised» in *Análisis filosófico*, n. 10, pp. 1-13.

DAVIDSON, D. (1991), «Three Varieties of Knowledge» in *Philosophy*, n. 66, pp. 156-166.

DAVIDSON, D. (1992), «The Second Person» in FRENCH, P., UEHLING, T., WETTSTEIN, H. (1992), [a cura di,] *The Wittgenstein Legacy*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 255-267.

DAVIDSON, D. (1995), «The Problem of Objectivity» in *Tijdschrift voor filosofie*, n. 57, pp. 203-220.

DAVIDSON, D. (1997a), «Indeterminism and Antirealism» in KULP, C.B. (1997a), [a cura di,] *Realism/Antirealism and Epistemology*, Lanham, Rowman & Littlefield, pp. 109-122.

DAVIDSON, D. (1997b), «Seeing through Language» in PRESTON, J.M. (1997b), [a cura di,] *Thought and Language*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 15-27.

DAVIDSON, D. (1999), «The Emergence of Thought» in *Erkenntnis*, n. 51, pp. 7-17.

DAVIDSON, D. (2001a), «Externalisms» in KOTATKO, P., PAGIN, P., SEGAL, G. (2001a), [a cura di,] *Interpreting Davidson*, Stanford, CSLI Publications, pp. 1-16.

DAVIDSON, D. (2001b), «What Thought Requires» in BRANQUINHO, J. (2001b), [a cura di,] *The Foundations of Cognitive Science*, Oxford, Oxford University Press, pp. 121-132.

ELIAN, N. et al. (2005), [a cura di,] *Joint Attention. Communication and Other Minds*, Oxford, Oxford University Press.

FØLLESDAL, D. (1999), «Triangulation» in HAHN, L.E. (1999), [a cura di,] *The Philosophy of Donald Davidson*, La Salle, Open Court, pp. 719-728.

GALLESE, V. (2007), «Before and Below ‘Theory of Mind’: Embodied Simulation and the Neural Correlates of Social Cognition» in *Philosophical Transactions of the Royal Society*, n. 362, pp. 659–669.

GLÜER, K. (2001), «Dreams and Nightmares: Conventions, Norms and Meaning in Davidson’s Philosophy of Language» in KOTATKO, P., PAGIN, P., SEGAL, G. (2001), [a cura di,] *Interpreting Davidson*, Stanford, CSLI Publications, pp. 53-74.

GOLDMAN, A.I. (2002), «Simulation Theory and Mental Concepts», in DOKIC, J., PROUST, J. (2002), [a cura di,] *Simulation and Knowledge of Action*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, pp. 1-19.

GOLDMAN, A.I. (2006), *Simulating Minds: The Philosophy, Psychology, and Neuroscience of Mindreading*, Oxford, Oxford University Press.

LASONEN, M., MARVAN, T. (2004), «Davidson’s Triangulation» in *International Journal of Philosophical Studies*, n. 12, pp. 177-195.

LEPORE, E., LUDWIG, K. (2005), *Donald Davidson. Meaning, Truth, Language, and Reality*, Oxford, Clarendon Press.

NULTY, T.J. (2006), «Davidsonian Triangulation and Heideggerian Compartment» in *International Journal of Philosophical Studies*, n. 14, pp. 443-453.

PAGIN, P. (2001), «Semantic Triangulation» in KOTATKO, P., PAGIN, P., SEGAL, G. (2001), [a cura di,] *Interpreting Davidson*, Stanford, CSLI Publications, pp. 199-212.

ROSKIES, A.L. (2011), «Triangulation and Objectivity. Squaring the Circle?» in AMORETTI, M.C., PREYER, G. (2011), [a cura di,] *Triangulation: From an Epistemological Point of View*, Frankfurt, Ontos Verlag, pp. 97-102.

SINCLAIR, R. (2005), «The Philosophical Significance of Triangulation: Locating Davidson’s Non-Reductive Naturalism» in *Metaphilosophy*, n. 36, pp. 708-727.

TALMAGE, C. (1997), «Meaning and Triangulation» in *Linguistic and Philosophy*, n. 20, pp. 139-145.

TOMASELLO, M. (2008), *Origins of Human Communication*, Cambridge, Mass., MIT Press.

VERHEGGEN, C. (1997), «Davidson's Second Person» in *The Philosophical Quarterly*, n. 47, pp. 361-369.

VERHEGGEN, C. (2007), «Triangulating with Davidson» in *The Philosophical Quarterly*, n. 57, pp. 96-103.

WIMMER, H., PERNER, J. (1983), «Beliefs about Beliefs: Representation and Constraining Function of Wrong Beliefs in Young Children's Understanding of Deception» in *Cognition*, n. 13, pp. 103-128.

YALOWITZ, S. (1999), «Davidson's Social Externalism» in *Philosophia*, n. 27, pp. 99-137.